OSCAR SORAVITO

MONTE AGNER TRENT'ANNI DOPO

Non è possibile parlare dell'Agner senza rievocare la figura di Celso Gilberti, primo salitore dello spigolo nord, leggendario eroe della montagna, carissimo indimenticabile amico.

A fine stagione 1932, Celso, ventiduenne, portava a termine la sua salita più prestigiosa, forse il suo capolavoro. È stata la sua ultima grande salita; dopo di essa solo la parete est del Bila Peç e nel giugno successivo la fatale parete est della Paganella. Ad oltre trent'anni di distanza non esito a definire Celso Gilberti il più forte alpinista italiano dell'epoca. Man mano che gli anni passano, nel confronto con i migliori alpinisti della sua e delle altre generazioni, la sua personalità di eccezione si delinea e si consolida con sempre maggiore evidenza. Le sue doti salienti erano una mente creativa di vaste vedute, una grande gentilezza d'animo ed una tagliente ferrea ragionata volontà; poi intelligenza, dinamismo, cultura umanistica e tecnica, gentili sembianze in un fisico fortissimo da longilineo; tecnica ed intuito alpinistici d'eccezione. Sembra un luogo comune, talvolta prassi di certe disinvolte necrologie, elencare tante virtù, tante qualità positive che possono apparire contrastanti tra loro, invece è solo rigorosa esattezza. La sua prematura dipartita, alla vigilia di discutere la tesi di laurea al Politecnico di Milano, è stata una perdita irreparabile per la famiglia e per gli amici, un vuoto doloroso per lo alpinismo italiano e per la società. Il suo volo d'aquila lo avrebbe portato, con la maturità, alle mete più alte, in tutti i campi. In un'età nella quale molti appena si avviano all'alpinismo, egli lasciava oltre 40 prime salite, di cui alcune di sesto grado, ed oltre un centinaio di ripetizioni, in un periodo nel quale l'alpinismo, inteso nelle sue massime difficoltà, era appena agli inizi e veramente, allora, rappresentava l'eccezione.

Oggi, nel valutare la prima salita dello spigolo dell'Agner, sulla scorta della esperienza fatta su ascensioni della massima difficoltà, dopo avere appreso dalla storia alpinistica come sono state conquistate le più impervie pareti delle nostre montagne, si rimane meravigliati nel rilevare come questa salita sia stata portata a termine con tanta semplicità, senza un tentennamento, in tempo eccezionalmente breve.

Il 29 agosto 1932, alle ore tre del mattino, Gilberti ed io, lasciavamo Col di Prà diretti allo spigolo dell'Agner. Non avevamo mai visto da vicino la montagna, che presenta un salto di 1600 metri dalla base ed un dislivello di oltre 2200 metri dal fondovalle; unico punto di riferimento preciso una fotografia comperata il giorno prima ad Agordo ed alcune indicazioni dateci da Giovanni Andrich su un precedente tentativo.

Come equipaggiamento avevamo una corda di canapa di 40 metri da 12 mm, ed un cordino da 8 mm pure di 40 metri; queste corde erano buone, ma non valevano certamente quelle attuali di fibra sintetica più leggere e resistenti; esse poi avevano il gravissimo difetto di diventare rigide se bagnate, rendendo difficoltose, se non impossibili, le manovre di assicurazione e di corda dop-

pia: il maltempo, pertanto, rappresentava una minaccia ben più grave di quanto oggi avviene, e questo fattore aveva un notevole valore psicologico. Dieci moschettoni e quindici chiodi: allora si chiodava poco, lo stretto necessario per l'assicurazione; in questa lunga arrampicata, con tutte le incognite di una prima salita ed il forzamento di molti passaggi della massima difficoltà, abbiamo impiegato in tutto una dozzina di chiodi, quasi tutti levati. Calzavamo pedule in pelle scamosciata con suola di feltro pressato (manchon): avevano il vantaggio di essere leggere e di permettere una grande sensibilità sulla pianta del piede e sugli appigli arrotondati, ma per contro l'adesione era minore e non mordevano di punta; specie sugli appigli minimi non facevano presa, tanto che oggi l'arrampicare con gli scarponi gommati, a suola rigida, permette possibilità che una volta non esistevano; le pedule inoltre duravano poco, tanto che dopo un'arrampicata lunga, con una discesa disagevole come questa, andavano regolarmente fuori uso. Completavano l'equipaggiamento due sacchi da bivacco in seta gommata, una lampada, maglioni di ricambio, ecc.; il tutto contenuto in un sacco da montagna portato per tutta la salita sulle spalle di chi scrive, quale incomodo, sgradito, ma necessario compagno di viaggio.

Ci accompagnava fino all'attacco un vecchio boscaiolo del posto per guidarci nella notte attraverso le incerte tracce di sentiero dei boschi dell'approccio e per riportare alla base gli scarponi chiodati. Lo ricordo ancora, paterno nei suoi consigli di prudenza; mancante di una mano, reggeva col moncherino una lanterna e si cacciava con decisione attraverso sterpaglie, arbusti e ramaglie del bosco carico di rugiada.

Era giorno appena fatto quando attaccammo. Fu una rapida velocissima cavalcata. Fortuna, abilità, intuito, affiatamento della cordata, freschezza atletica furono i fattori del successo. In meno di cinque ore superammo i primi 1000 metri di dislivello procedendo appaiati senza assicurazione sui tratti di media difficoltà. Prendemmo fiato: sopra, lo spigolo si raddrizzava verticale, le rocce apparivano liscie, bianche, senza risposta ai nostri interrogativi di una direttrice di salita; c'erano ancora 600 metri di arrampicata, qualche cosa come una parete Sud della Marmolada oppure una parete Nord della Cima di Riofreddo. Studiammo la situazione prima dell'attacco decisivo: impossibile girare lo spigolo a sinistra: pure a destra vi erano ben poche possibilità, anche se la visuale era in parte impedita. Continuando diritti si potevano salire 50-60 metri, ma poi? Poi, incisa dietro un terrazzino e nascosta alla vista, c'era una fessura strapiombante alta 20 metri, ed appena sopra una parete liscia di rara bellezza che permetteva di superare, con estrema difficoltà, la prima incognita. E più sopra numerosi lunghi tratti di roccia verticale, talvolta al limite delle difficoltà. Ma ormai avevamo la netta sensazione di poter passare e proseguimmo più che mai decisi e sicuri.

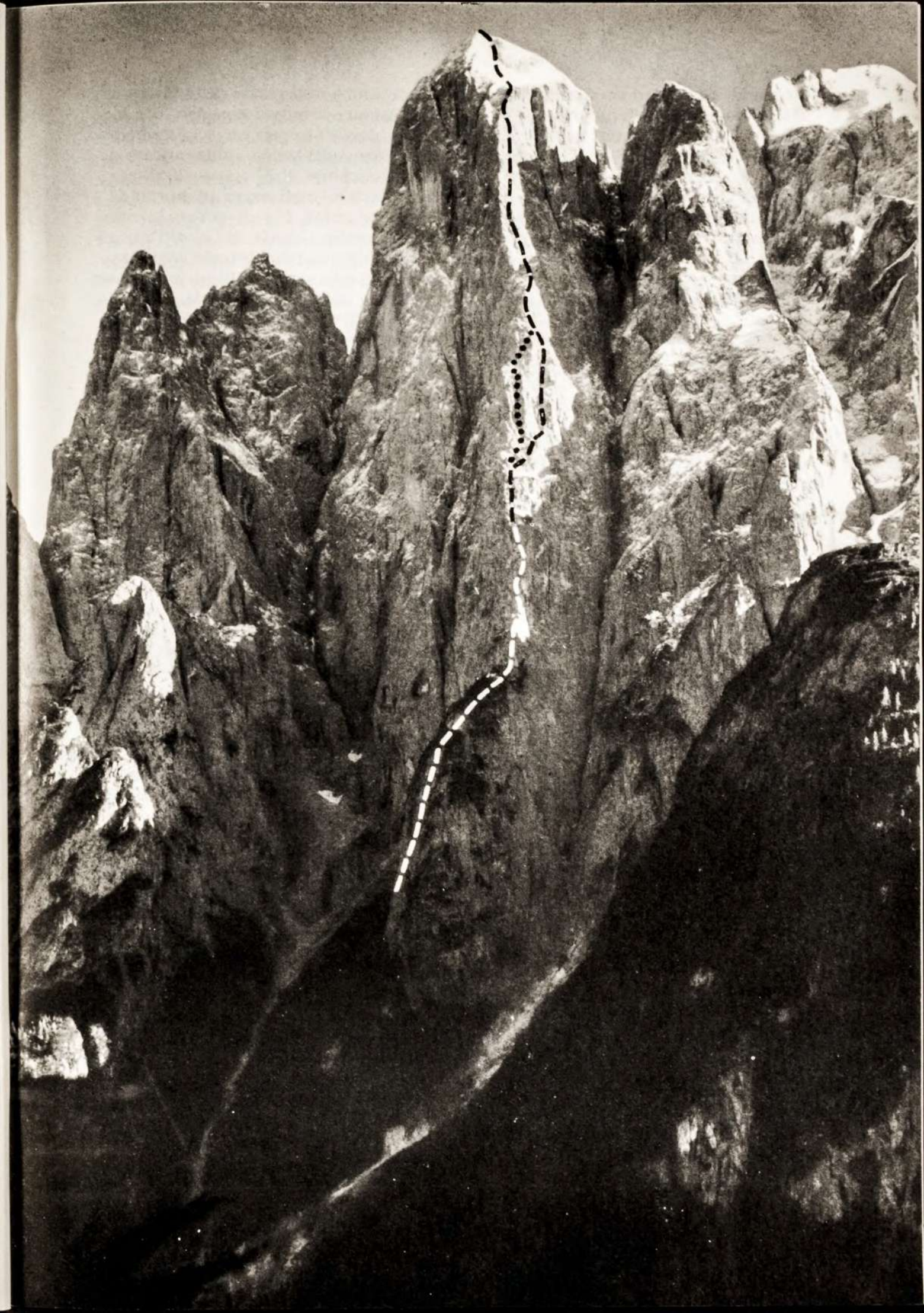
Fummo felici in vetta? Quali furono le nostre sensazioni? Quali i nostri pensieri? Ma!... Difficile dirlo. La tensione nervosa, lo sforzo fisico, la necessità di iniziare subito la discesa che non conoscevamo, non ci devono avere lasciato modo di approfondire il nostro stato d'animo. Fummo solo certi di avere vissuto una magnifica avventura, librati nel cielo, in ambiente di sovrumana bellezza; e questa nostra certezza derivava non solo da un fatto mentale, che interessa il cervello, ma da tutto il nostro essere in unissono con la natura.

Impiegammo complessivamente ore 10,40 dall'attacco alla vetta, con ore 9,15 di arrampicata effettiva. Partiti dal Col di Prà alle ore 3, abbiamo attaccato alle ore 5,15, arrivando in vetta alle 15,55; scesi per la via normale eravamo a Frassené ben prima delle ore 19 per arrivare con la corriera ad Agordo alle ore 19,20.

Ancora in vetta Celso mi chiese cosa pensavo della difficoltà della salita.

→

Il M. Agner (m 2872) — — — — via Gilberti-Soravito, 1932. . . . . variante Soravito-Villaggio, 1962.



Io allora non avevo conoscenza del sesto grado, avendo effettuato solo arrampicate di quarto e quinto grado, alcune delle quali con passaggi di forte difficoltà. Risposi pertanto che questo spigolo mi sembrava una gran bella salita di quinto grado; ma Celso disse subito, con la massima risolutezza, lui che già aveva all'attivo numerose salite di sesto, che questa era nettamente arrampicata della massima difficoltà. E tale giudizio rimane valido pure oggi dopo le numerose ripetizioni, quando ormai la salita sta diventando meta d'obbligo degli alpinisti sestogradisti di tutti i paesi che vengono ad arrampicare nelle Dolomiti.

Passarono lunghi anni, e tante vicende. Nel dopo guerra ripresi lentamente ad arrampicare sulle massime difficoltà, seguendo l'evoluzione e lo slancio di giovani amici, valenti ed entusiasti; prima Bepi Blanchini e poi Piero Villaggio. Entrambi sono laureati in ingegneria, come lo sarebbe stato Celso Gilberti se la sua vita si fosse prolungata di soli quindici giorni; potrà trattarsi di semplice coincidenza, ma mi piace di più pensare che così non è, che le attitudini particolari che spingono i giovani studiosi verso quelle discipline che più consentono l'affermarsi della personalità, dando più ampio respiro all'iniziativa, all'intraprendenza, alle possibilità inventive e creative, sono le stesse che formano il substrato degli alpinisti arrampicatori, forti, decisi, equilibrati. Negli ultimi anni avevo superato numerose classiche scalate nelle Dolomiti, tra le più prestigiose e difficili, e così, lentamente, si venne in me maturando la determinazione di ripetere la salita dello spigolo dell'Agner, che ricordavo di avere fatto allora con tanta facilità. Bepi Blanchini lo aveva scalato, con una cordata pesante, e me ne parlava in termini entusiastici per la grandiosità dell'ambiente, per la completezza della salita, per le difficoltà incontrate. Vivo era il mio desiderio di fare il confronto di questa nostra salita con le altre di sesto grado delle Dolomiti.

Volli che la data coincidesse con il trentesimo anniversario della prima salita, per un doveroso omaggio alla memoria di Celso, per un accostamento spirituale con l'amico indimenticato ed indimenticabile. Il 27 agosto 1962, esattamente trent'anni meno un giorno dalla prima salita, ero di nuovo in marcia attraverso i boschi di Col di Prà con Piero Villaggio, mio abituale compagno di cordata in questi ultimi anni; con lui avevo salito la Croda dei Toni da nord, la Cima Grande di Lavaredo da nord, il Salame, la Cima d'Auronzo, la Tofana di Roces diretta e tante altre classiche scalate. Piero Villaggio, che tanto mi ricorda Celso per capacità, elevatezza di sentimenti e per affinità di preparazione culturale e scientifica, è una singolare figura: ingegnere a 24 anni, vincitore di una borsa all'Istituto nazionale di alta Matematica, incaricato di cattedra universitaria in Scienza delle costruzioni ancora in età giovanissima; nonostante questo curriculum trova modo e tempo di dedicarsi allo sport, di coltivare il fisico, di essere alpinista accademico e sestogradista e, quello che più conta, possiede quelle doti di carattere senza le quali educazione, censo, cultura, preparazione professionale e capacità fisiche decadono, si afflosciano, riducendo a ben poca cosa il valore dell'uomo e dell'alpinista.

Partimmo con il proposito e la speranza di evitare il bivacco forzando i tempi di salita e riducendo al minimo indispensabile il peso dell'equipaggiamento; tra l'altro, all'ultimo momento, lasciammo anche i sacchi da bivacco. Contavo di poter fare la salita in dodici ore e di poter scendere, sia pure con l'ausilio della lampada, in giornata. Fu questo un grosso errore di calcolo dovuto alla mia presunzione di avere sempre il fisico di trent'anni prima o, per essere più preciso, all'illusione che la maggiore esperienza e tecnica potessero sopperire alla minore resistenza alla fatica dovuta al fatale passare degli anni. Per mantenere la tabella di marcia prefissa bisognava poi che tutto procedesse nel migliore dei modi, senza alcuna perdita di tempo. Invece ci impegnammo in una variante diretta sul

caminone centrale dello spigolo, con molti tratti difficilissimi; variante del massimo interesse che fummo ben lieti di avere percorso, ma che richiese almeno due-tre ore in più e ci costrinse ineluttabilmente al bivacco. Molto meglio, invece, sarebbe stato partire dal fondovalle nella tarda mattinata per raggiungere con tutta calma la prima o la seconda macchia di mughi dello spigolo, portando viveri ed acqua in abbondanza e tutto il necessario per un comodo bivacco, magari in parte con materiale di fortuna da abbandonare.

Partiti alle ore 3,30 da Col di Prà, attaccammo la roccia alle ore 5,40. La nostra progressione fu sicura e costante, ma i tempi impiegati risultarono subito meno brillanti del previsto. Alle 11,30 eravamo sopra la seconda macchia di mughi, poco meno di metà salita come dislivello, ma con tutte le maggiori difficoltà da superare. A questo punto, per seguire l'itinerario originale, avremmo dovuto spostarci più a destra dello spigolo, su una serie di camini e canaletti di facile orientamento e di media difficoltà, per riprendere il filo dello spigolo circa 250 metri più in alto. Puntammo invece al sovrastante profondo ampio camino, in alto strapiombante, posto pure a destra dello spigolo, percorrendo in tale modo una variante diretta di salita molto impegnativa e di grande interesse per la difficoltà dei passaggi e per l'ambiente caratteristico.

Obliquando a sinistra per rocce lisciate dall'acqua entrammo nel camino fino ad un comodo punto di sosta, 30-35 metri più alto; qui trovammo un chiodo, l'unico segno di passaggio di tutta la variante. Superammo un primo strapiombo su roccia coperta da un leggero strato di limo nerastro secco e più sopra un altro difficilissimo strapiombo su roccia liscia; continuammo per il camino, stretto, profondo e più facile fino dove si allarga trasformandosi in una gola; fin qui furono necessarie manovre di corda per ricuperare il sacco. La prosecuzione diventava problematica per i grandi strapiombi che non consentivano un superamento diretto senza impiego di mezzi artificiali su larga scala. Uscimmo a sinistra per una parete a conca, difficile ed esposta, superandola fino dove si poteva, poi con una ardita traversata a destra per parete, girando una costola e con una larga spaccata entrammo nuovamente nel camino sopra un grande strapiombo. Continuammo per 60-70 metri nel camino, ora profondo, frastagliato, con tratti anche molto difficili, ma ormai senza incognite e sbucammo di nuovo sullo spigolo, al sole, dopo avere navigato per parecchio tempo, del quale neppure ci pensammo di tenere nota, nelle oscure strettoie del nostro caminone, che in alto si presenta come un antro buio e cavernoso.

Nostro primo pensiero fu di riprendere subito la via originale, scendendo per una facile rampa iniziale, ma ben presto ci accorgemmo che con ogni probabilità si sarebbero rese necessarie delle corde doppie, e poi bisognava scendere troppo. Continuammo così per lo spigolo, in questo primo tratto pianeggiante, seguendo una comoda cengia e puntando, per una breve fessura superficiale, ad un intaglio ben marcato dal quale si vede la parete nord. Dall'intaglio superammo direttamente la parete sovrastante, verticale e molto difficile, poi traversando ed obliquando verso destra per parete difficile ed esposta e poi per un camino superficiale svasato fino a raggiungere rocce più inclinate e facili. Scavalcammo due torrioni sulla cresta e dal secondo, con spaccata, passammo alla parete opposta, qualche metro sopra una forcelletta dove sbocca la via ordinaria, che riprendemmo. Subito evidenti i segni di passaggio, che per tutta la variante mancavano.

La giornata volgeva al termine. Risalimmo lo spigolo per rocce facili per circa mezz'ora, quando trovammo un posto già preparato per il bivacco, una piazzuola dove erano state spianate delle pietre e sistemate delle zolle di muschio. Erano le ore 18,40; decidemmo di fermarci, nell'alea di doverci poi accontentare all'ultimo momento di un posto molto meno confortevole.

Assistemmo ad un tramonto spettacoloso per le tinte rosse, rosa, viola, turchine, in tutte le gradazioni e sfumature, ravvivate da giochi di nubi e dal fluttuare di nebbie, in particolare verso le Pale di S. Martino e le cime di Focobon. Un fuoco di colori sgargianti prima, che via via mutava di tono per spegnersi in una luminosità che si prolungava all'inverosimile. E nella notte il freddo; come rimpiangemmo i sacchi da bivacco; ed a lunghi tratti le nubi che oscuravano il cielo dandoci qualche preoccupazione sullo stato del tempo; e le ore che passavano con esasperante lentezza. Al mattino una coltre di nubi sul fondovalle, le luci dell'alba diafane, rosee nei riflessi sulle alte nebbie, le cime illuminate dal primo sole, ci diedero un altro spettacolo indimenticabile ed un quadro pressoché completo delle bellezze e del fascino della montagna e della natura.

Il freddo della notte ci spinse ben presto in cammino, per riscaldare con il movimento i muscoli intorpiditi. Levammo i chiodi di assicurazione ai quali ci eravamo legati ad evitare sorprese nel dormiveglia, o meglio nella veglia, della notte, ed alle ore 5 riprendemmo l'ascesa. Dopo circa un'ora, tenendoci a sinistra dello spigolo e poi a destra, con difficoltà di terzo e quarto grado, arrivammo all'inizio delle maggiori difficoltà. Si cominciò con un primo tratto di 35 metri con diversi strapiombi, ma anche con punti di respiro, fino ad un comodo terrazzino. Subito a destra, nascosta alla vista, si trova una fessura alta 20 metri, nel complesso strapiombante; questo tratto è più difficile di molti passaggi celebrati su classiche salite di sesto grado; Piero vi si impegnò a fondo, voleva passare lo strapiombo finale senza staffa, come aveva fatto Gilberti, ma finì per ripiegare con un cordino; nel confronto con Celso non ha certo guadagnato. Pure il tratto sovrastante su una parete liscia con scarsi appigli è della massima difficoltà e di rara bellezza. Poi lunghi tratti di parete difficile, con molta esposizione e buoni punti di sosta. Evitammo di salire una fessura verticale dall'aspetto repellente, ora con un chiodo con cuneo di legno, che avevamo superato nella prima salita (senza cuneo di legno) e della quale ricordavo la delicatezza e la difficoltà; traversammo invece a destra per oltre 20 metri su facile cengia pianeggiante. Alla fine della traversata salimmo diritti per un ampio colatoio, che termina con una parete verticale ed un marcato strapiombo, superato mediante staffa e con la massima difficoltà. Più sopra altri tratti di parete difficile ed esposta, fino ad arrivare, con una traversata verso sinistra su rocce bene articolate, a raggiungere l'inclinata cresta che porta facilmente alla conca ghiaiosa sommitale ed alla vetta. Erano le ore tredici; impiegammo otto ore dal bivacco, in aggiunta alle tredici del giorno precedente.

Lo spigolo nord dell'Agner è sicuramente una tra le più belle ed ardue arrampicate delle Alpi, tra le grandi ascensioni di roccia. Con i suoi 1600 metri di altezza trova pochi termini di confronto, e sono tutti nomi famosi, fra le maggiori cime della cerchia alpina. Le difficoltà tecniche di alcuni tratti sono sull'ordine del sesto grado; possono essere superate in arrampicata libera senza impiego di mezzi artificiali; la chiodatura trovata è più che sufficiente, vi è solo da sperare che non sia aumentata da parte di sprovveduti non all'altezza del compito, magari con chiodi ad espansione. La caratteristica della salita è data dalla sua ampiezza, dal suo largo respiro, dalla quantità e dalla varietà dei passaggi. Essa soddisfa il vero alpinista per l'ambiente austero, primitivo, selvaggio che ancora presenta, lontano dal chiasso dei rifugi affollati, senza strepito di motori e di clacson, senza spettatori e testimoni che stanno ad osservare dallo spiazzo dei rifugi. La natura è ancora integra: di fronte si ergono le pareti precipiti delle Pale di S. Lucano, ancora in parte inaccesse, percorse rarissime volte; la valle sottostante, le poche case di Col di Prà, sembrano lontanissime quando si è in alto sullo spigolo. Si sente finalmente la vera, la grande montagna.

Infine mi sia consentito un commento personale su una arrampicata lunga ed impegnativa ripetuta a trent'anni di distanza. La montagna rimane sempre larga e munifica dispensatrice dei suoi doni, inalterata ed inalterabile nel suo fascino; la si ritrova dopo tanti anni come un vecchio amico fedele, rimane quella di sempre. Il fisico dell'uomo, invece, mostra i suoi limiti: la forza muscolare resta sufficiente, mentre fiato e facoltà di ricupero sono largamente diminuiti; in compenso, e per fortuna, vi è una maggiore consapevolezza ed il piacere di arrampicare cresce con gli anni.

Oscar Soravito

(C.A.I. Sez. di Udine - C.A.A.I)

(*) M. Agner (m 2872) - 1ª ascensione per spigolo Nord: Celso Gilberti, Oscar Soravito, 29-8-1932; ripetizione con variante diretta: Oscar Soravito, Piero Villaggio, 27-28 agosto 1962.

La via è descritta all'itinerario 403 1) della guida «Pale di S. Martino» di E. Castiglioni (collana Guida dei Monti d'Italia); tuttavia, essendo questo volume esaurito da tempo, pensiamo di far cosa grata agli alpinisti riproducendo sulla fotografia il tracciato originario colla variante, nonché la descrizione della via:

Da Col di Pra m 876 si attraversa il T. Tegnas e, per sentiero assai incerto nel bosco, si raggiunge il gran vallone, sotto gli appicchi N del M. Agner. Esso presto si biforca: il ramo a destra (sin. orogr.) detto «Van del Piz» s'interna tra l'Agner e lo Spiz d'Agner Nord: né l'uno né l'altro sono praticabili nella parte superiore. Si sale dapprima per il vallone di destra, poi per ripido canale si guadagna un intaglio dietro uno spuntone, proprio all'inizio dello spigolo N del M. Agner.

Dall'intaglio si sale direttamente per un diedro verticale di 25 m di roccia liscia con erba e si prosegue verticalmente per grandi placche esposte e pericolose per i ciuffi d'erba che ingombrano gli appigli. Dopo circa due ore si giunge sul primo grande spallone dello spigolo, ricoperto di fitti mughi, che si percorre interamente. Poi, tenendosi un po' sul lato destro dello spigolo, si raggiunge la seconda macchia di mughi. Di qui un po' a destra, per un sistema di camini di facile orientamente, si sale fino al punto dove lo spigolo si raddrizza verticale e compatto, a circa due terzi di altezza. Si segue lo spigolo per circa 70 m, poi, superate ancora un paio di fessure molto difficili, si giunge su un piccolo ripiano. Si scende un paio di m verso destra all'inizio di una fessura, invisibile dal basso, alta 20 m con 3 strapiombi (estrem. diff.), che costituisce il tratto più difficile dell'ascensione. Dopo 5-6 m più facili si prosegue per una parete di roccia liscia di straordinaria bellezza, che si supera di aderenza in esposizione (estrem. diff.). Si continua sempre verticalmente, superando altri tratti di forte difficoltà, fino ad un comodo ripiano. A destra dello spigolo si vincono ancora una fessura ed uno strapiombo (estremam. diff.) e quindi un tratto di parete verticale, da superarsi in aderenza.

Dopo alcune lunghezze di corda di varia difficoltà si giunge sulle rocce facili della cresta, che si rimontano fino in vetta.

❊

«O Marmoleda, che can che 'l soregie
Te corona coi sie rai,
Ti es regina
E onor te cogn dèr ogni mont.

Tu ti es bela, tu ti es grana
fina in pès e forta in verra,
Te grigna ciel e terra
e del Trentin ti es el prum onor».

(antica canzone ladina)